

DOCUMENTI

IAI

UN CASO DI CONFLITTO MEDITERRANEO L'ALGERIA E IL RUOLO POLITICO DELL'ISLAM

di Roberto Aliboni

Lezione tenuta al corso sul "Ruolo dei paesi arabi nel Mediterraneo"
organizzato dalla Residenza Universitaria "A.Lamaro - E. Pozzani"
Roma, 30 gennaio 1999

UN CASO DI CONFLITTO MEDITERRANEO L'ALGERIA E IL RUOLO POLITICO DELL'ISLAM

di Roberto Aliboni

Negli ultimi venti anni i paesi arabi del Mediterraneo hanno sofferto una prolungata crisi economica che ha portato con sé profondi disagi sociali. Hanno poi subito le conseguenze dei mutamenti politici derivanti dalla fine del confronto Est-Ovest. I cambiamenti politici internazionali e la mediocre gestione sociale ed economica hanno potentemente eroso credibilità e legittimità dei governi.

Tutto ciò ha cambiato il profilo dei conflitti nell'area. I tradizionali conflitti fra gli stati, come quello arabo-israeliano o quello per il Sahara occidentale, sebbene non risolti sono entrati in una fase di quiescenza. Sono sorti o si sono aggravati, invece, i conflitti interni agli stati, che sono quelli che ora ne minacciano la stabilità. Questi conflitti interni si presentano con componenti etniche, religiose o settarie talvolta vistose, ma alla loro base ci sono invariabilmente situazioni di aspro disagio economico e sociale in un contesto di debolezza politica e ideologica da parte di governi che non riescono a procedere alle necessarie riforme. Questo vale per l'inasprimento subito sia dal conflitto turco-curdo che dai conflitti fra regimi e opposizioni religiose, dalla nascente Palestina fino all'Egitto e all'Algeria.

In generale, di queste opposizioni religiose, l'opinione pubblica occidentale ha sopravvalutato la componente ideologica e culturale e ne ha sottovalutato, per contro, la dimensione politica e sociale. Le ha percepite come protagoniste di uno scontro con l'Occidente, senza capirne la portata innanzitutto interna e locale. Ciò vale in particolare per l'Algeria, dove il movimento politico religioso, da un lato, ha radici culturali meno robuste di quelle dei movimenti religiosi del Medio Oriente e, dall'altro, è invece assai più di questi ultimi intrecciato con l'evoluzione politica e socio-economica del paese.

Questo articolo considera il ruolo dell'opposizione politica religiosa in Algeria esaminando tre punti: (a) le radici politiche e culturali del movimento religioso algerino; (b) il ruolo del movimento religioso e delle sue componenti nel contesto dell'evoluzione politica del paese; (c) le prospettive politiche dell'Algeria e del conflitto fra il regime e le opposizioni religiose.

L'Islam politico in Algeria

La tradizione religiosa algerina [Burgat, McDowell] è caratterizzata da forti elementi locali, mistici e popolari. Il pensiero riformatore che nella prima parte del secolo ventesimo viene dall'oriente mussulmano — in virtù dell'opera dei grandi pensatori e agitatori religiosi che sono all'origine dell'attuale movimento di riaffermazione dell'Islam (Jamal el-Din al-Afghani, Mohammed Abduh, Rashid Rida e, successivamente, Hassan al-Banna e i fratelli Qutb) — s'innesta in Algeria nel 1931 con la fondazione da parte di Abdul Hamid Ben Badis dell'Associazione degli ulema mussulmani algerini.

All'inizio, gli ulema algerini perseguono un programma di purificazione e propagazione dell'Islam con una valenza più religiosa e culturale che politica. A differenza

dell'evoluzione nel contempo già subita dai Fratelli Mussulmani in Egitto, non è un programma in primo luogo anticolonialista e antioccidentale. Tuttavia, quando nel 1954 inizia la lotta di liberazione, l'Islam algerino vi partecipa. D'altra parte, l'ideologia nazionale elaborata dal Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) lo considera come una componente essenziale e integrale. Malgrado questo, i regimi susseguitisi dopo l'indipendenza, in particolare il regime socialista di Boumediene, sviluppano uno stato di carattere laico e giacobino, in cui il ruolo politico della religione si trova ad essere marginale e praticamente cancellato [Fuller; Hunter].

Negli anni ottanta, il mondo arabo - come si è detto - subisce una grave crisi. È innanzitutto una crisi economica dovuta alle successive diminuzioni del prezzo del petrolio, che presto si traduce però in una crisi sociale caratterizzata da disoccupazione e impoverimento. Si tratta, altresì, di una crisi politica e ideologica che nasce dalla frustrazione per il riconoscimento di Israele da parte dell'Egitto alla fine degli anni settanta. Queste crisi delegittimano e indeboliscono i regimi arabi, nazionalisti, modernisti e socialisti, e danno spazio ai movimenti riformatori religiosi. Questi indicano le ragioni della crisi nella sottomissione dei governi arabi all'influenza occidentale e la via d'uscita dalla crisi stessa nel ritorno degli arabi alla loro autenticità culturale e religiosa.

La crisi coinvolge naturalmente anche l'Algeria, la cui prospettiva è anzi appesantita dalla sclerosi inflittale dal rigido e prolungato regime di socialismo di stato instaurato da Boumediene.

La risposta dei governi alla crisi economica è la ristrutturazione dell'economia e il ripristino degli equilibri macroeconomici fondamentali con il sostegno delle istituzioni finanziarie ed economiche occidentali. Sotto le pressioni occidentali, la liberalizzazione economica si traduce nel tentativo di una liberalizzazione anche politica. Queste tendenze si consolideranno con la caduta dell'Unione Sovietica. Le riforme pongono certamente le premesse di un risanamento nel medio-lungo termine. Nell'immediato - e siamo ai giorni nostri - aggravano la crisi sociale già in atto.

I movimenti religiosi, oggettivamente rafforzati dalla crisi politica e da quella sociale, beneficiano delle tendenze alla liberalizzazione in termini di riconoscimento legale e integrazione politica. Il Fronte Islamico della Salvezza (FIS) è costituito ufficialmente nel 1989. Esso ha una sua caratteristica rispetto agli analoghi partiti e gruppi religiosi che in quello stesso torno di tempo vengono riconosciuti nei diversi paesi arabi: non solo, come i suoi omologhi, rimprovera il regime di essersi allontanato dalla retta via tracciata dagli ulema, ma rivendica una sua piena reintegrazione nel regime stesso, in quanto parte integrale del processo d'indipendenza. Pone perciò dall'interno la sua candidatura al potere.

La tradizione localista e la percezione di far parte integrante del processo nazionale sono due caratteri che segnano lo sviluppo del movimento religioso algerino, sia nella breve fase della sua ascesa che nella fase attuale di frammentazione e illegalità. Occorre, infine, sottolineare una terza caratteristica, vale a dire la persistenza di una concezione religiosa essenzialmente "privata" e incline alla coabitazione e alla distinzione fra sfera religiosa e politica, nel solco della tradizione degli ulema e di quella localistica. Questa caratterizzazione è non solo evidente nei due partiti che operano nella legalità (Hamas¹ e Nahda) sulla base della concezione religiosa appena menzionata, ma anche nella divisione

¹ Attualmente ribattezzato Mouvement de la société pour la paix-MSP, onde conformarsi alla legislazione che vieta riferimenti religiosi ai partiti (Hamas è un acronimo che sta per Movimento per la società islamica).

fondamentale, che si è per tempo manifestata in seno al FIS, fra la corrente più soggetta alle influenze riformatrici provenienti dall'oriente musulmano e la corrente detta "algerinista", che - come indica il suo nome - si rifà alle tradizioni religiose più locali [Rouadjia].

Gli estremisti religiosi e il regime

Il FIS, trainato dall'ala più intransigente, ha gestito con scarsa prudenza la sua ascesa e all'inizio del 1992, dopo la vittoria elettorale alle legislative del dicembre 1991, è stato messo al bando dai militari nel quadro di un colpo di stato che estrometteva anche il presidente Benjedid.

Iniziata una guerra intestina via via più sanguinosa e feroce, la tradizione locale è prevalsa, palesandosi nella relativa debolezza del braccio armato del FIS (l'Armée Islamique du Salut-AIS), di contro al maggior impatto dei Gruppi Islamici Armati (GIA) guidati da "emiri" operanti sul terreno in modo frammentato e autonomo, senza alcun sostanziale inquadramento organizzativo e politico.

La guerra scatenata dall'opposizione religiosa armata ha provocato decine di migliaia di vittime (stimate ad oggi a circa 50.000). Tuttavia, era già chiaro nel 1993-94 che i gruppi religiosi armati, malgrado la perdurante e talvolta crescente intensità della loro violenza, non avevano nessuna possibilità di ottenere una vittoria militare [Willis]. I militari algerini non sono riusciti a sradicare questa violenza ma, anche grazie all'incoerenza politica dei gruppi armati e alla conseguente mancanza di appoggio popolare, l'hanno vittoriosamente contenuta.

In questo quadro, l'evoluzione politica del movimento religioso, dall'apertura delle ostilità ad oggi, va interpretata alla luce dell'altra sua tradizione, cioè del suo carattere storicamente integrale all'evoluzione del processo nazionale dell'Algeria: tramontata la pretesa del FIS di essere l'esclusivo erede legittimo della rivoluzione, nondimeno si pone oggettivamente la questione del suo ruolo: come può il movimento religioso recuperare un ruolo nel tormentato processo nazionale del paese? Per rispondere a questa domanda, è necessario esaminare le forze in campo e le loro strategie, in particolare è necessario fare riferimento ai militari, in quanto forza vincente e principale del quadro politico algerino.

Come si è detto, in sintonia con quella del mondo arabo, la crisi politica algerina si è manifestata come tentativo di transizione da un'economia di comando in rovina ad un sistema economico e politico più libero e flessibile. Questo tentativo è stato iniziato e guidato dal presidente Benjedid, che per allentare il monopolio dei militari e del FLN sulla politica e l'economia algerina dava spazio al FIS. Il risultato delle elezioni del dicembre 1991 faceva però temere ai militari di perdere il controllo del paese e delle risorse provenienti dagli idrocarburi e li induceva al colpo di stato dell'inizio del 1992 che già si è ricordato. Da quel momento i militari hanno perseguito una strategia di sviluppo e di più diretta gestione delle risorse petrolifere del paese che ha permesso loro di conquistare forti appoggi internazionali ed economici e di gestire un processo politico di accentramento e controllo del potere interno, facendo nel contempo fronte alla guerriglia dei religiosi.

Occorre sottolineare che l'estromissione del FIS dal gioco politico non si è in primo luogo dovuta a motivi ideologici. Certamente, i militari algerini sono gli eredi dello stato essenzialmente secolare che essi stessi hanno messo in piedi dopo l'indipendenza.

Tuttavia, la preoccupazione principale dei militari a partire dal tentativo di liberalizzazione di Benjedid, dai moti sociali del 1988 e dalle reazioni popolari alla guerra del Golfo del 1990-91 era che la fibra del paese si indebolisse a fronte di una situazione di rapido cambiamento degli equilibri internazionali e delle alleanze tradizionali, lasciando all'Algeria un ruolo regionale e internazionale solo marginale. Di qui la necessità imperativa di mantenere l'ordine interno come premessa di una nazionale algerina forte e assertiva.

La risposta dei militari, perciò, più che specificamente antireligiosa ha rivestito una natura prettamente nazionalista: una concentrazione dell'autorità per difendere e affermare gli interessi nazionali. Infatti, sul piano politico i militari non hanno represso solo il FIS ma tutti i partiti democratici, ammettendoli alla legalità e all'azione politica solo nel quadro istituzionale e politico definito dal regime e strettamente controllato dai militari.

Preso in mano il paese in modo ancora più scoperto e diretto che nel passato, la strategia dei militari si è concretata in un forte impulso alla produzione e alla fornitura di petrolio e di gas. La sicurezza della produzione e del trasporto degli idrocarburi, specialmente dal 1993-94, ha avuto priorità sulla sicurezza della popolazione. Gli impianti di liquefazione sono stati rinnovati. È stato raddoppiato il gasdotto verso l'Italia e portato a termine quello verso la Spagna. Sono stati fatti nuovi investimenti per l'estrazione del petrolio. Tutto ciò non ha impedito il declino della struttura economica, in particolare quello della vecchia industria di stato, al punto che si parla di una "deindustrializzazione" dell'economia algerina. Nondimeno ha fortemente sostenuto le casse dello stato e le spese dei militari.

L'impulso dato all'economia petrolifera e alle forniture ha presentato l'Algeria sul piano internazionale come un regime affidabile. Ciò non è servito a conquistare l'appoggio del Parlamento Europeo - che più volte ha protestato contro l'autoritarismo stabilitosi nel paese cercando di condizionare gli aiuti dell'Unione Europea - ma ha certamente determinato quello del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale e dei governi. Ci sono stati importanti investimenti americani, britannici, giapponesi e coreani. Si è calcolato l'insieme delle risorse internazionali attribuite all'Algeria nell'ordine dei 12.000 miliardi di lire.

Questo sostegno internazionale ha svolto un ruolo politico e finanziario cruciale nel consentire ai militari di far fronte alla guerriglia e di imporsi come unico referente politico all'interno del paese. Ciò è stato ottenuto attraverso una riforma dall'alto delle istituzioni totalmente manipolata dal regime. Da una parte, sono stati repressi e esautorati i partiti democratici esistenti, come il FFS (il Front des Forces Socialistes, guidato da Aït Ahmed) o il RCD (Rassemblement pour la Culture et la Démocratie, guidato da Saïd Sadi). Dall'altra, sulla base delle associazioni di ex combattenti, dei sindacati e dei dissidenti del FLN, è stato creato al posto di quest'ultimo un nuovo partito di regime, il Rassemblement National Démocratique-RND.

Nel novembre 1994 e gennaio 1995, grazie alla mediazione della Comunità di Sant'Egidio, i partiti democratici algerini e il FIS sottoscrivevano a Roma un programma che gettava le basi di un pluralismo democratico istituzionalizzato. Il programma reintegrava il FIS nel processo politico e aveva delle buone possibilità di riportare la pace nel paese. Oggi appare più chiaramente di allora che la piattaforma di Roma è stata fieramente respinta e avversata dal regime algerino, non solo e non tanto perché reintegrava il FIS nella vita politica algerina ma soprattutto perché avrebbe tolto ai militari il controllo assoluto che essi hanno invece rafforzato negli anni successivi con la gestione economica e le riforme politiche e istituzionali di cui si è appena detto.

Tuttavia, la strategia dei militari verso i religiosi e l'ex FIS è tutt'altro che di pura e semplice esclusione. La strategia punta a integrarli o reintegrarli.

Innanzitutto, il regime ha integrato nel quadro politico-istituzionale che esso stesso ha creato i due partiti religiosi che si sono già ricordati (MSP e Nahda). Questi due partiti, praticamente inesistenti nel periodo in cui il FIS compiva la sua ascesa, si sono poi rafforzati, perché hanno potuto offrire uno sbocco ai ceti mussulmani che non potevano più votare per il FIS e, al tempo stesso, erano spaventati e inorriditi dalla violenza "islamica" fatta risalire a torto o a ragione al FIS e alle altre opposizioni islamiche radicali. Questi due partiti riflettono bene la tradizione "privata" dell'Islamismo algerino [Rouadjia] e sono un naturale sostegno al regime.

In secondo luogo, il regime mira a reintegrare anche l'opposizione religiosa a carattere sistemico dei radicali, nella misura in cui questi addivengano ai necessari compromessi. Il regime, infatti, ha stabilito dei suoi contatti con i religiosi all'opposizione e nella clandestinità. La presidenza Zeroual ha condotto una trattativa, neppure troppo segreta, con i leader storici del FIS, Abbassi Madani e Ali Benhadj, imprigionati in Algeria, e con quelli espatriati, più o meno vicini a questi leader (Khebir in Germania e, soprattutto, Anouar Khaddam negli Stati Uniti).

La base del negoziato e del suo possibile buon esito sta nel fatto che con la messa al bando del FIS è emersa una divisione sociale nel movimento religioso algerino. La scissione nell'ambito del FIS si è verificata fra gli elementi che gli analisti definiscono rispettivamente "borghesi" e "popolari" [Leveau], essendo rimasti i primi più o meno legati al FIS e ai suoi dirigenti politici originari (Madani e Benhadj) ed essendosi raggruppati i secondi nella costellazione pulviscolare del GIA.

Il GIA raccoglie la protesta sociale del proletariato e dei vasti strati di borghesia piccola e media rovinati dalla crisi economica prima e dalla ristrutturazione dopo. Fra il GIA e il regime che guida la ristrutturazione dell'economia algerina non può esserci compromesso: è una radicale contrapposizione di "classe" che si esprime in termini ideologici radicali.

Sul piano sociale esistono invece delle convergenze fra militari ed ex FIS. Ciò che unisce i militari che fanno capo alla presidenza algerina e la parte "borghese" dei religiosi è una concezione nazionale e liberista di ciò che dovrebbe essere la società algerina. L'elemento nazionale comune deriva dal carattere integrale dei religiosi rispetto al processo d'indipendenza algerino, che già è stato sottolineato. L'elemento liberista che li accomuna riguarda l'obbiettivo di liberalizzare l'economia algerina: il processo di privatizzazione, di soppressione delle sovvenzioni, di razionalizzazione ed efficienza dell'economia.

Tuttavia, il negoziato è assai arduo poiché con esso s'intreccia la configurazione dei futuri equilibri di potere, in seno alle Forze armate come all'ex FIS. Sappiamo poco o nulla sulle rivalità e le contrapposizioni in seno all'ex FIS, sebbene possiamo facilmente vederle rispecchiate nelle rivalità e nelle contrapposizioni in seno ai militari, che invece conosciamo meglio.

Le divisioni fra i militari si sono manifestate alla luce del giorno quando nel settembre del 1997 lo Stato Maggiore ha negoziato con l' AIS un "cessate il fuoco" sul terreno - che vige a tutt'oggi - indipendentemente dalla Presidenza². La condotta dello Stato Maggiore sembra essersi ispirata alla necessità di riequilibrare in termini di potere l'incipiente

² Va detto, anche se non rientra nel filo del discorso che stiamo seguendo qui, che il "cessate il fuoco" fra militari e AIS è probabilmente il fattore che ha scatenato i massacri nei villaggi che hanno costellato il 1997 e parte del 1998: tali massacri sarebbero stati perpetrati dal GIA contro villaggi generalmente leali al FIS.

legittimazione della presidenza risultante dal processo di istituzionalizzazione controllata di cui si è detto in precedenza (le elezioni, l'inaugurazione di istituti parlamentari, il pluralismo sia pure addomesticato dei partiti). A tale condotta, tuttavia, non deve essere stato estraneo un qualche dissenso sull'entità e sul contenuto dell'accordo che il clan della presidenza sta trattando con l'ala "borghese" religiosa. I militari più giovani, entrati nelle Forze Armate a partire dal 1998 (probabilmente in sintonia con i quadri militari dell' AIS) possono aver sospettato di finire esclusi dai benefici dell'accordo o di risultare abbandonati al loro destino dopo essersi accollati il grosso della repressione e delle relative responsabilità (una problematica spesso rilevata nelle recenti vicende dell'Argentina e del Cile).

Si sono dunque inseriti sul percorso liberista contraddizioni politiche ma anche sociali, i quadri militari più giovani preoccupandosi di una eccessiva polarizzazione delle risorse in senso liberista e verticista. A quanto se ne sa, alle preoccupazioni dei più giovani generali (i generali algerini sono oggi 140 di contro ai 20 di non più di dieci anni fa) si sono aggiunte quelle dei più anziani, ora a riposo, come Belkhir e Nezzar che, ovviamente, ritengono che i generali di mezzo, come Zeroual, Laamari e Medienne, rischiano semplicemente di svendere assieme all'assetto secolare dello stato anche i suoi beni.

Su questo punto, che sembra essere al fondo delle elezioni presidenziali anticipate annunciate nel settembre 1998 dal presidente Zeroual, i militari restano divisi al pari - possiamo immaginare - dei religiosi che trattano con loro. Perciò, gli elementi di un compromesso si intravedono, ma la molteplicità e la frammentazione degli interessi - dalle differenze generazionali, agli equilibri futuri del potere, fino all'entità delle commissioni sulle transazioni petrolifere che oggi alcuni riscuotono e che nel nuovo regime potrebbero venire a perdere - tutto ciò impedisce che il compromesso si realizzi. Lo stallo, vista la natura degli ostacoli, potrebbe durare a lungo. Intanto, dall'analisi che precede si può tentare di estrarre una breve rassegna di conclusioni.

Qualche prospettiva

1. L'estremismo religioso algerino ha dato luogo a un conflitto molto più sanguinoso ed efferato degli analoghi conflitti in corso in Nord Africa e nel Vicino Oriente. Esso, tuttavia, ha radici simili a quelle dei conflitti fra regimi e opposizioni religiose degli altri paesi della riva sud del Mediterraneo, derivando ed essendo promosso anch'esso dalla grave crisi che negli ultimi vent'anni ha investito i paesi arabi dell'area sul piano economico, sociale e politico.

2. Malgrado questa analogia, il conflitto algerino sembra caratterizzato da una dimensione sociale e politica più marcata ed evidente di quelle che si osservano negli altri paesi arabi. Le divisioni del movimento religioso dopo la sua messa al bando fra un'ala "borghese" e una "popolare", per quanto rispondenti a una definizione sommaria, costituiscono un fatto importante e significativo, al punto che hanno già portato a degli accordi concreti (il "cessate il fuoco del settembre 1997) e sono fonte di processi politici reali (le divisioni fra i militari e fra i religiosi). Esiste un processo sociale in Algeria che prefigura un compromesso politico e che non trova riscontro negli altri paesi arabi (con eccezione forse della Palestina occupata).

3. L'intensità della violenza ha fatto senza dubbio credere all'opinione europea e occidentale a un movimento religioso forte, capace di mettere in pericolo la stabilità del regime militare. Al contrario, il movimento religioso dell'Algeria è debole e diviso ed è destinato a trasformarsi prima o poi in semplice brigantaggio. Sulla forza e la stabilità del regime non si sono invece ingannate le grandi compagnie internazionali e i governi occidentali (che spesso hanno impiegato verso le proprie opinioni pubbliche una retorica ingannevole): in effetti, i militari sono forti e uniti. L'emergere di condizioni politiche minimali, consentirà loro di reprimere la guerriglia che per ora hanno solo potuto contenere.

Dal mare di sangue ed orrori in cui l'Algeria è precipitata con il colpo di stato militare del gennaio 1992, il carattere arabo e islamico della nazione algerina può uscire vittoriosamente rafforzato. Se i militari riusciranno a superare i dissensi tattici e le lotte di potere ed influenza che li dividono e se lo stesso sapranno fare i religiosi che oggi trattano con loro, il compromesso strategico è già delineato e potrebbe rapidamente funzionare.

Ciò che si delinea è un compromesso in cui ai militari sarebbe riservato il controllo del quadro politico nazionale e della sua sicurezza interna ed esterna, mentre ai religiosi sarebbe lasciata un'ampia mano libera nel foggare la società civile e assicurare un ordine mussulmano.

L'Algeria che uscirebbe da questo compromesso sarebbe per alcuni aspetti più vicina all'Europa e per altri più lontana. Sarebbe più lontana perché la mano libera dei religiosi nel dare forma all'ordine morale della società, unitamente all'esclusivismo etnico-culturale derivante dall'arabismo (per esempio, l'esclusività dell'arabo come lingua nazionale), metterebbe al margine sia i cabili che i francofoni. Sarebbe più vicina perché il regime, che si è rafforzato sulla base di uno stupefacente riavvicinamento all'Occidente, manterrebbe questo legame. Ritrovato un suo equilibrio, l'Algeria sarebbe perciò più simile agli altri paesi arabi di quanto non fosse anche pochi anni fa: alleata dell'Occidente, pur mantenendo un orgoglioso e retorico profilo nazionale, ma culturalmente schizofrenica, fra pubbliche virtù islamiche e private prassi occidentalizzanti.

Questo è ovviamente solo uno scenario. Il compromesso non può restare indefinito per troppo tempo. Esiste pure un rischio che esso non si realizzi e che il paese resti instabile. I militari continuerebbero anche in questo caso a conservare il potere, ma finirebbero per essere indeboliti e la loro cooperazione con l'Occidente si trasformerebbe in una forma di dipendenza.

Per concludere, va sottolineata una variabile il cui peso è difficile da valutare. La società civile algerina, specialmente quella dei giovani inurbati, è lontana dal compromesso che si prefigura fra i militari e i religiosi. In altri paesi mussulmani, con una componente islamica attiva ma con un regime stabile e relativamente libero, come la Turchia e l'Egitto, accanto a una minoranza di giovani che si conforma strettamente alla religione, la maggioranza appartiene più o meno interamente alle culture transnazionali che toccano tutti i giovani attraverso il mondo e trovano grosso modo alimento nell'Occidente. Questa cultura è forte anche in Algeria e potrebbe coalizzarsi con le minoranze nascenti dei francofoni e dei non arabi. Se il compromesso fra i militari e i religiosi lasciasse a questi ultimi una mano troppo pesante, nuovi gravi conflitti nascerebbero in Algeria.

Riferimenti

- François Burgat, William McDowell, *The Islamic Movement in North Africa*, Center for Middle East Studies, The University of Texas at Austin, 1993.
- Graham E. Fuller, *Algeria. The Next Fundamentalist State?*, Rand Corporation, Arroyo Center, Santa Monica (Ca), 1996.
- Shireen T. Hunter, *The Algerian Crisis: Origins, Evolution and Lessons for the Maghreb and Europe*, Centre for European Policy Studies, CEPS Paper No. 66, Brussels, 1996.
- Rémy Leveau, “L’avenir du Maghreb” in Centre Marc Bloch, *Islam et conflits de la modernité*, Cahiers No. 2, Berlin, 1996, pp. 3-35.
- Ahmed Rouadja, “Discorso e strategia dell’islamismo algerino (1986-1992)”, in Laura Guazzone (a cura di), *Il dilemma dell’Islam*, Istituto Affari Internazionali, Franco Angeli. Milano, 1995, pp. 105-136.
- Michael Willis, “The Islamist Movements of North Africa”, in R. Aliboni, G. Joffé, T. Niblock (eds.), *Security Challenges in the Mediterranean Region*, Frank Cass, London, 1996, pp. 3-26.